

Andrea Pellegrini

CLOTILDE TAMBRONI

L'Orazione inaugurale del 1806,  
le lettere a Diodata Saluzzo e un carme.

Soppesando aspramente le accademie letterarie settecentesche, e quella dell'Arcadia in particolare, nella sua monumentale *Storia della letteratura italiana* il De Sanctis annotava come abbondassero allora i Pindari e gli Anacreonti, e come si fossero moltiplicati lungo la nostra penisola i poeti, ritenendosi costoro primi in tutta Europa, pur ignorandone la cultura. Che si videro in tal modo uomini dottissimi e gravissimi, allora, fanciulleggianti “tra pastori e pastorelle”, sempre o quasi “aridi, insipidi, leziosi, affettati e falsi”.<sup>2</sup> Nella “vuotezza di idee e di sentimenti” la letteratura si esibì insomma per due secoli interi - a sentire il grande storico della letteratura - soltanto come un bel “gioco di forme”, in Italia, “una semplice esterietà” - anche ai tempi dell'Illuminismo francese - frugante nell'ormai sfinito arsenale classico.

Difficile controbattere.

Eppure una “vuotezza di idee” non priva, in numerose accademie, di sfumature sociali d'avanguardia.

Fra reazionari e cattolici, che ne furono la miglior parte, si videro infatti comparire per la prima volta delle “pastorelle” nella comunità scientifica e letteraria del secolo diciottesimo: delle donne.<sup>3</sup> E se le Repubbliche napoleoniche, fin da subito, all'indomani delle prime invasioni, avevano permesso alle cittadine di emulare gli uomini in molti paesi d'Italia - concedendo loro di radunarsi per esempio in circoli come deputate oppure in grandi pranzi muliebri e patriottici -, furono tuttavia numerose quelle accademie scientifiche e letterarie della parte avversa, e dunque nobiliare, religiosa e antidemocratica, che già da alcuni decenni accoglievano poetesse e scrittrici, esperte di antiche lingue e filosofe. Sovente

- anche questo è vero -, rampolle ben educate di nobili famiglie. Ma non di norma. Accanto a contesse come Diodata Saluzzo Roero o Enrichetta Dionigi Orfei, alla fine del 1700 l'Accademia dell'Arcadia - come tante altre fondazioni - aveva dato ospitalità a fanciulle anche di semplici origini, quali la livornese Fortunata Sulgher Fantastici e la lucchese Teresa Bandettini Landucci. Oppure come la poetessa e "professora" di lingua greca, nata e vissuta a Bologna, Clotilde Tambroni.

Era stato Ugo Foscolo il primo a ricordarsi di lei in un articolo inglese dal titolo *The women of Italy*, dove, nel 1826 - a nove anni dalla sua scomparsa - costui la rammentava scrivendo che l'Italia aveva visto "diversi professori in gonna" e che "non molto tempo fa, la signora Tambroni occupò la cattedra di greco dell'Università di Bologna".<sup>4</sup> La prima vera biografia sarebbe poi stata una Carolina Bonafede che, nel 1845, - edotta da un nipote di Clotilde<sup>5</sup> - ne avrebbe raccontata con premura la strana e affascinante avventura di grecista per caso. La fortuita presenza infatti di un gesuita (uno spagnolo in fuga dalla soppressione dell'ordine), a dozzina in casa Tambroni e precettore - verosimilmente per mantenersi - del fratello maggiore di Clotilde, Gaetano, (e forse anche del più piccolo Giuseppe), avrebbe finito per tradursi in un'eccezionale occasione di apprendimento segreto. Impegnata com'era, la fanciulla, nei donneschi lavori di casa, ascoltava, infatti, sul concludersi del secolo diciottesimo, un giorno dopo l'altro, rassettando, e udiva gli insegnamenti e le parole, le regole della grammatica, nel riordinare camere o cucina, e fra sé rimuginava sull'alfabeto e sulle greche e latine declinazioni che quel sapiente, Manuel Aponte, si impegnava frattanto a impartire solo ai maschi di casa.<sup>6</sup>

Più tardi, nel 1856, il celebre Pietro Giordani avrebbe approfondito e rimarcato ancora, rendendo questa storia poco meno che leggendaria, come la giovane Clotilde avesse avuto l'ardire uno di quei giorni ormai lontani di mostrarsi, ovvero di palesare ciò che

celatamente aveva appreso afferrandolo quasi, fra gli echi, dai corridoi, all'insaputa di tutti - dato che era sconveniente o inconsueto, quanto meno, educare una femmina a certi saperi - e come anche costei avesse finito talora per suggerire ai fratelli in modo geniale "le cose che il maestro tanto invano bramava sentirsi ripetere".<sup>7</sup>

Il resto è Storia, più o meno nota.

Eppure una storia tutta al femminile, che chiede ancora di essere ripensata e onorata, entro l'alveo composito e in trasformazione della Bologna, dell'Italia e dell'Europa di allora.

### **Bologna, fin de siècle**

Tre anni sono passati da che il Senato bolognese, sopra suggerimento del nobile conte Niccolò Fava Ghislieri (amico dell'Aponte), ha affidato alla figlia di un cuoco e di una fittavola semianalfabeta la cattedra di *Elementi di lingua greca* presso l'Alma Mater Studiorum, ovvero alla giovane Clotilde Tambroni, quando anche Bologna viene raggiunta come il resto d'Italia dalle truppe napoleoniche e quando essa scopre anche per le sue strade la grande *révolution*.

È la primavera del 1796.

Tre anni sono passati da che - istruita dall'ex gesuita suo locatario, Aponte, e sotto anche le cure di un altro erudito valenciano, Juan Bautista Colomés - Clotilde Tambroni ha perfezionato a tal punto la propria cultura classica da vedersi affidata senza una laurea la cattedra di grammatica greca, quando i tumulti rivoluzionari accendono le piazze e i portici di Bologna dove è cresciuta.

Annessa allo Stato Pontificio, la Chiesa vi dominava sonnacchiosa e incontrastata da alcuni secoli, per un sistema congiunto di monarchia e oligarchia aristocratica, con il potere diviso fra un legato pontificio e un Senato di quaranta membri. E risaltano d'im-

provviso alle cronache - più o meno immobili fino a questo tempo - i numeri dei disordini e degli stupri, delle risse e degli omicidi che la presenza in città dei francesi, stanchi e provati dalle campagne militari in corso, ora sommuove.

Tre anni sono passati da che Clotilde, imparando di nascosto dapprima e poi per le premure dei due sapienti la lingua greca, non è diventata solo una docente universitaria ma anche un'autrice, una poetessa di carmi in greco, quando "le insolenze alle donne che i soldati francesi vanno facendo" si moltiplicano; quando "li commissari di rapina francesi, non contenti di aver spogliate le chiese de migliori quadri, se ne vanno nella Specola, ovvero Istituto delle Scienze, a prendere il meglio di antichità, di libri, di codici" e "ne portano via in ogni luogo";<sup>8</sup> e quando si pubblica "un editto per l'espulsione de' Frati forestieri, volendo ridurre i Conventi a pubblica economia".<sup>9</sup> Giorni felici per i democratici, certo, che vedono innalzare per le piazze gli Alberi della Libertà - come tanto avrebbero voluto i martiri della prim'ora Zamboni e De Rolandis. Giorni ai quali il futuro branderà a ragione come nuovi e tolleranti, finalmente, come giusti e sacrosanti, dopo secoli di oppressioni. Però non facili, da vicino, non quieti, sul momento, proprio per tutti: non per i religiosi, vale a dire, né per gli aristocratici costretti a fughe esasperanti o a umiliati silenzi, mentre - come racconta nel suo *Diario* il marchese Tommaso De' Buoi - "più che crescendo il numero dei fanatici, crebbero li tumulti, gli attruppamenti e in numero grandissimo andava la gente per le strade, massime di notte, cantando ad alta voce gli Inni Repubblicani e affollandosi intorno all'Albero con orribili suoni".<sup>10</sup>

Per uno strano caso del destino, per un talento sì raro, per un maestro generoso e paterno, Clotilde Tambroni, adesso trentotenne, può contare nel suo *curriculum* alcune opere poetiche di straordinaria difficoltà tecnica - composte fra il 1792 e il 1795 (con il nome arcadico di Doriclea Sidonia) -,<sup>11</sup> insegna come un uomo la

grammatica greca per sopravvivere, conosce e intrattiene relazioni di stima con molti celebri eruditi felsinei e non solo;<sup>12</sup> inoltre - pur essendo senza saperlo una femminista *ante-litteram* - per formazione personale, per filiale amicizia con Aponte e per suo intimo sentimento, è una donna profondamente devota, sinceramente cattolica e assai sospettosa verso le idee libertarie, atee e repubblicane che hanno preso d'un tratto a echeggiarle appresso.

È la primavera del 1796, e la grecista Clotilde Tambroni, spaventata e confusa dai disordini napoleonici - primi avvisi di più indiscrete versioni -, scrive e lavora tanto, studia moltissimo ed entra per la prima volta in contatto con un'altra scrittrice di questo tempo, ovvero con la contessa torinese Diodata Saluzzo: una donna non meno conservatrice e non meno fedele a Dio, però convinta altrettanto della forza e della possibile bravura femminile, che esigono d'ora in poi spazio e ragione.

### Le donne "all'ago ed al fuso"

Per la madre di Clotilde, Rosa Muzzi, "la sua figliola, siccome donna, intendere non dovea ad altro che all'ago ed al fuso": così scriverà un terzo celebre biografo della Tambroni, ovvero il marchese Filippo Raffaelli nel 1870.<sup>13</sup> E la semplice Donna Rosa aveva avuto qualche ragione, per così dire, nel mostrarsi anni prima ostile alla possibile erudizione di quella figlia, quando era un'adolescente - anche se solo per tradizioni vetuste e fantomatiche convenzioni inveterate.

Fin dalle origini del mondo le donne avevano dovuto attenersi "all'ago ed al fuso", in effetti.

Nella Bibbia comparivano poche eroine, per esempio, Giuditta e Giaele, e, oltre ad Eva, risultavano lascive tutte le altre, subdole e traditrici, come Dalila e Rebecca o la moglie di Lot. Per San

Paolo, risalendo la Storia, la donna aveva un'anima, è vero, ma non poteva parlare certo in una Chiesa né insegnarvi qualcosa e dire Messa.<sup>14</sup> E uno più misogino dell'altro, pensando sempre ad Eva peccatrice, i Padri della Chiesa si erano mostrati tutti piuttosto ostili alle virtù femminili. Tertulliano alla donna diceva "tu sei la porta del Diavolo".<sup>15</sup> Sant'Agostino aveva portato all'esasperazione tale concetto dichiarando l'uomo superiore alla donna (per costui, l'uomo era capo della donna e come tale la doveva guidare, e la donna doveva seguirlo).<sup>16</sup> E se San Girolamo la pensava allo stesso modo, Bernardo di Chiaravalle si era spinto addirittura a dire che "la donna è l'espressione di Lucifero". Del resto, nemmeno gli antichi, nemmeno i greci, erano stati davvero equilibrati e tolleranti, come verrebbe da credere. Se per Socrate e per Aristotele le donne non erano altro che degli uomini malriusciti, Platone le avrebbe ammesse, sì, in un Governo della Repubblica, ma solo quelle senza famiglia e le più simili per natura agli uomini.<sup>17</sup> Durante il Medioevo in Europa, poi, neppure una mente lucida e alta come quella di Giovanni Boccaccio era riuscita a immaginare davvero un nuovo equilibrio possibile, malgrado buone intenzioni e insinuazioni per allora impensate.<sup>18</sup> Baldassar Castiglione non sarebbe riuscito a far meglio nella difesa della donna di palazzo, quasi duecento anni dopo, ne *Il Cortegiano*.<sup>19</sup> Ma se un giurista francese, ancora alla metà del '500, tale Jacques Cujas, sarebbe passato terribilmente alla storia per aver affermato che "la femmina non è nemmeno un essere umano",<sup>20</sup> certe donne si erano comunque dimostrate frattanto forti e capaci, talentuose, anzi meglio, per tutto questo tempo a loro ostile.

C'erano state Ipazia ed Aspasia, in antichità, ad attestare il *genius* femminile. C'era stata una straordinaria Christine de Pizan, ai giorni di Giovanna d'Arco, estrema difensora del femminile nell'operetta *La cité des dames*.<sup>21</sup> E adesso, in questi anni di Illuminismo maturo, nella vivace Inghilterra era comparso il poi famo-

so *Vendicazione dei diritti femminili* di una giovane Mary Wollstonecraft:<sup>22</sup> "desidero persuadere le donne" vi aveva scritto l'autrice nel 1792 "a fare di tutto per diventare più forti, nella mente e nel corpo, e convincerle che frasi tenere, cuori impressionabili, sentimenti delicati, gusti raffinati, sono quasi sinonimi di debolezza".<sup>23</sup> In Italia, qualche sporadico nome di studiosa, di pensatrice o di poetessa aveva fatto, è vero, capolino fra i noveri di eruditi sempre maschi, ma talora come fenomeni strabilianti, mostri quasi, erano state trattate.<sup>24</sup>

C'era stata la poetessa napoletana Laura Terracina, alla metà del Cinquecento, che aveva criticato con coraggio l'Ariosto per il suo modo di caratterizzare le donne nel *Furioso*.<sup>25</sup> Una Modesta Pozzo, autrice di un favoloso *Il merito delle donne*, con lo pseudonimo di Moderata Fonte.<sup>26</sup> E una Lucrezia Marinelli, che alla metà del Seicento aveva dato alle stampe *La nobiltà et l'eccellenza delle donne*.<sup>27</sup> In tempi appena precedenti a quelli della Tambroni, la famosa improvvisatrice<sup>28</sup> pistoiese Maria Maddalena Morelli (in Arcadia, Corilla Olimpica) era vissuta presso la corte di Maria Teresa d'Austria per la bravura ed era stata incoronata in Campidoglio a Roma, al modo del Petrarca, non senza invidie.<sup>29</sup> Anche a Bologna - soprattutto a Bologna - non erano mancate straordinarie presenze femminili, sia nell'arte che nelle scienze, su tutte brillando l'astro Laura Bassi.<sup>30</sup> Aperta alle donne era stata in effetti, e più di altre, la rossa città felsinea, per tutto il corso del secolo diciottesimo (basti pensare ai casi straordinari di Roccati, Agnesi, Manzolini, Dalle Donne).<sup>31</sup> E questo grazie alla mente molto aperta di tanti senatori, grazie alla fondazione dal 1714 dell'Istituto delle Scienze e per merito più ancora dell'importante protettore di quello stesso Istituto, il Cardinale Prospero Lambertini (vescovo della città dal '31 al '40, e poi Papa col nome di Benedetto XIV), favorevole alla ricerca scientifica e alla partecipazione proprio delle donne all'insegnamento.

Detto questo, tuttavia, e contando con cura, casi tutti infrequenti e al limite ciascuno dell'eccezione.

Le donne non studiavano, non lavoravano e non acquisivano quasi mai un posto nella società in modo davvero paritario all'altro sesso: afone e prigioniere, in un mondo tutto al maschile, si ritrovavano sovente soffocate persino nelle scelte dell'amore e del matrimonio o in convento.<sup>32</sup>

Così, se la popolana Donna Rosa aveva mostrato contrarietà dinanzi a certi ammaestramenti alla bambina offerti dal gesuita, immaginando per sua figlia il donnesco destino dei tempi suoi - cioè i lavori di casa -, Clotilde avrebbe fatto invece di testa propria (a sentire Bonafede, la sua prima biografia, anche per un amore finito male),<sup>33</sup> e si era messa a studiare. Ma non più di nascosto, questa volta; non più come una spia o un'impostora; bensì seguita con acribia dal precettore. E "passarono appena pochi giorni" dalla scoperta del suo talento di traduttrice "ché, apparati i primi rudimenti di grammatica, Clotilde poté tradurre con facilità le favole di Esopo, spiegare i dialoghi di Luciano e ridurre alla volgare favella i concetti di Anacreonte e di Omero".<sup>34</sup>

Quando poi, ormai "professora" molti anni dopo, costei si troverà nel 1796 a scrivere a un'altra donna, altrettanto colta e sensibile, ovvero alla poetessa Diodata Saluzzo di Torino, non perderà l'occasione di rimarcare proprio la consapevolezza di tutto questo - insieme a ogni sua personale conquista - in poche se pur chiarissime righe: trovando fino da subito un'alleata.

«Bologna, 13 dicembre 1796. [...].

Pretenderanno gli uomini al diritto esclusivo di poetare per eccellenza, e ardiranno condannare il nostro sesso ai lavori umilissimi d'Aracne?».

## Amiche

"L'educazione, che si dà in Italia a le donne" scriverà non molto dopo la stessa Diodata Saluzzo a un'altra amica, la poetessa Teresa Bandinetti Landucci, "è trascurata particolarmente in ciò che riguarda lo scrivere; ed alcuni padri di condizione nobile giunsero per sino [sic] a non permettere che le figlie imparassero a mettere in carta i loro pensieri sul timore che usar potessero tal mezzo onde corrispondere a qualche secreto amante".<sup>35</sup>

Diodata Saluzzo era la figlia del Conte di Munesiglio Giuseppe Angelo Saluzzo (fondatore insieme a Lagrange e a Cigna dell'Accademia delle Scienze di Torino) e della Contessa Maria Cassotti, che tanto diversamente si erano comportati con lei nell'educazione da essere addirittura i suoi primi maestri e i suoi primi editori. Precocissima, la ragazza si era dedicata alle Belle Lettere studiando oltre all'inglese e al francese anche il latino. E accademica dell'Arcadia soltanto da un anno aveva scelto per sé il nome di Glaucilla Eurotea e pubblicato, in questo 1796, il suo primo libro di versi che - donato a Clotilde Tambroni da un conoscente comune - le avrebbe fatte diventare amiche. Appena ventiduenne, la contessa Saluzzo sarebbe stata acclamata dai celebri Foscolo, Lord Byron, Manzoni, entrando presto in contatto con alcune già note poetesse come Enrichetta Dionigi Orfei, Fortunata Sulgher Fantastici o Teresa Bandinetti Landucci, e avrebbe condiviso epistolamente<sup>36</sup> con tutte loro - e d'ora in poi con la Nostra - piccole e grandi ammissioni di stima, suggerimenti di stile e riflessioni concordi intorno alla condizione delle donne e al mondo della scienza e della cultura contemporanea: spesso ad esse negato.<sup>37</sup>

Il carteggio della Tambroni con la Saluzzo si apre dunque in questo 1796 - sorpreso dalle campagne militari italiane di Napoleone - per concludersi diciassette anni più tardi, nel 1813, senza che le due scrittrici abbiano avuto la gioia - bramata sempre - di

incontrarsi di persona e di scambiarsi l'abbraccio tanto a vicenda atteso. Echeggia perpetuamente fra le righe tutte affettuose delle lettere di Clotilde, e verosimilmente in quelle di Diodata (che non possediamo), questa speranza, in effetti, resa per sempre vana da circostanze storiche e private.<sup>38</sup> Canta così Diodata in una delle sue liriche di questi anni, "Oh chiara guida al piccol Reno a lato / allor sarà la mia Tambroni, chiara / per cetra, e cuore a grandi imprese usato; / la mia Tambroni, onde Felsina impara / l'Achea favella, e come invitta sempre / grand'alma vince la fortuna avara".<sup>39</sup>

Nel tempo dei contatti, sporadici e distanziati di mesi (quando non di anni), Clotilde in verità ha già praticamente esaurite l'ispirazione e la voglia di scrivere come autrice; ha smesso vale a dire di comporre le sue liriche, così che il fulcro epistolare nei loro scambi resta sovente quel fiume invece in piena che sono le operazioni in versi della più giovane amica, verseggiatrice inesausta e solo adesso agli esordi della carriera.<sup>40</sup> Alle frequenti condivisioni di libri editati, freschi di stampa o appena rivisti da parte della Saluzzo, Clotilde Tambroni vorrebbe di volta in volta corrispondere parimenti e offrire qualcosa da leggere anche di proprio. Ma i suoi testi, che si contano sulle dita, non sono mai usciti in volume, non sono stati raccolti pubblicamente, restando stampe *in folio* in poche copie, e il biennio '96-'98 non mostra certo benevole occasioni per costei di recupero.<sup>41</sup> Si lusinga, scrive all'amica, "continuamente da un giorno all'altro colla speranza di poter mandare" almeno "un involtino di qualcuna delle [sue] poesie stampate", ma invio non facile, visti i tempi - che avrà però buon fine, almeno una volta, nell'aprile del '97, benché tramite passaggi postali molto intricati. Superata fra tanti sacrifici la stagione poi successiva, l'*annus horribilis* - ovvero della fuga di Clotilde da Bologna verso la Spagna - e quelli ancora seguenti, segnati da rientri improvvisi in Italia e da fisiche sue debolezze croniche,<sup>42</sup> si vedranno venire alla luce delle

liriche di entrambe le due scrittrici su esplicita vicendevole richiesta.<sup>43</sup> Diodata le dedicherà un'ode, avvocandola "nata al canto" e "cetra de' cuori amica".<sup>44</sup> Si conforteranno, sempre. Ma non entreranno pur mai negli argomenti davvero intimi della vita, per tutto il tempo del carteggio, né quasi mai nei rispettivi affari di famiglia e privati, fermandosi di volta in volta sui precipizi morbidi di qualche tenue nota letteraria o ai saluti ai parenti, ridondanti e affettati, benché con tutta evidenza sempre sinceri.<sup>45</sup>

Se a metterle in contatto per primo era stato un professore di Fisica sperimentale dell'Università di Bologna, Giovanni Aldini, sono poi molti i nomi dei conoscenti comuni - tutti maschi - che finiranno per essere rammentati nei loro scambi. Dal ciambellano della corte sabauda il Conte Giuseppe Maria De' Bianchi allo spagnolo Padre Juan Andrés, dal mantovano abate Bondi al poeta e matematico Onofrio Minzoni, così come il più celebre Vincenzo Monti o il Colonnello Luigi Andrioli, l'abate Tommaso Valperga di Caluso e Giuseppe Biamonti. E sono vari, complessivamente, gli argomenti discussi dalle scrittrici, anche se sopra a tutto troneggia costantemente un'ambizione, un incanto comune, per così dire, un'affettuosa consapevolezza, che è in fondo il vero legante di quest'intesa.

"Io mi congratulo seco lei" scrive Clotilde, complimentandosi per i successi di Diodata, "a nome di tutto il mio sesso, a cui ella fa tanto onore, e prova in effetto che non è poi tanto debole, quando voglia rendersi superiore alla tirannica prepotenza degli uomini".<sup>46</sup> E ancora: "Voi siete la più degna allieva delle sorelle di Apollo".<sup>47</sup>

Questo, il vero fondale.<sup>48</sup>

Il mastice più stringente della loro stima reciproca.

Ovvero il loro essere donne. E donne capaci. Prodigiose. Colte. Sensibili, in un mondo intero di detrattori, dove pochi, pochissimi uomini hanno saputo accettarle davvero, stimarle sinceramente,

benvolerle ed educarle, sostenerle e proteggerle come si meritano.<sup>49</sup> “Non dubito” confessa la Tambroni all’amica “che non vi abbia nel mondo buon numero di esseri dotati di sentimenti uguali ai nostri, i quali arrecano onore all’umanità ed alla natura”.<sup>50</sup> E fra questi, su tutti, per lei ci sarà sempre il suo buon maestro: che per Clotilde è un padre.

### **Manuel Rodriguez Aponte**

Di un ottimo e impareggiabile maestro parla Clotilde nelle sue epistole, un uomo verso il quale si sente debitrice di tutto ciò che lei è diventata.

“Egli è ex gesuita spagnolo, e professore di greca eloquenza in questa nostra università” scrive alla Saluzzo, facendo accenno a lui la prima volta soltanto nel settembre ‘97. E che di un uomo di gran merito si tratta, lei dice, sia per la sua vasta erudizione e per l’amabilità delle sue maniere che per il candore dei suoi costumi incorrotti. “Egli ha l’età incirca di sessant’anni, ed io l’amo come potrebbe amarlo la più tenera figlia, ed abito sotto il medesimo tetto con lui unitamente alla mia genitrice e due fratelli”.<sup>51</sup>

Nato a Oropesa in Spagna nell’anno 1737 - come annoterà un suo biografo -, Aponte era giunto infatti a Bologna dopo lunghi viaggi e grandi sacrifici.<sup>52</sup>

Entrato nella Compagnia del Gesù nel 1753, aveva vissuto per due anni il suo noviziato nelle Filippine in veste di professore di Filosofia e di Diritto presso il *Colegio Máximo de San Ignacio a Manila*.<sup>53</sup> Era un uomo savio, quieto d’animo, ma tenace e caparbio. Aveva studiato il latino, l’ebraico e il greco antico.<sup>54</sup> E proprio la conoscenza di queste lingue lo salverà dopo la fuga da Madrid, nel 1767, a causa dell’espulsione dei Gesuiti. (Si era trattato di una storia, questa, sorprendente e inattesa. L’Ordine infatti sarebbe rimasto assente dal mondo intero per quasi cinquant’anni

per una mossa insensata. Ritenuta da certi antagonisti troppo influente - all’interno di varie corti europee e con eccessivi interessi nel papato -, la secolare Compagnia del Gesù era stata soppressa e i suoi numerosi rappresentanti allontanati dalle scuole dove insegnavano, esautorati nelle loro sedi ed espulsi persino dalle terre della missione. Non pochi erano stati quei monarchi europei che preoccupati da eventuali interferenze politiche e dai costi economici relativi avevano deciso l’espulsione - con l’idea di ridare allo Stato tante delle ricchezze accumulate dalla Compagnia. A praticare l’atto di soppressione e di espulsione erano stati per primi il Portogallo e la Francia fra il 1759 e il 1764, ma nel ‘67 anche la Spagna, paese d’origine del fondatore Loyola, aveva fatto lo stesso. Così, per decisione del Consiglio Reale del 29 gennaio di quell’anno, più di seimila gesuiti si erano trovati costretti a marciare lungo la costa, deportati nello Stato Pontificio e in Corsica. Ed ecco allora la fuga individuale di molti, intenzionati a sottrarsi e a rendersi almeno liberi. E fra costoro anche Aponte).<sup>55</sup>

Dopo lunghe peripezie, in una quieta Bologna ancora pontificia questo ex gesuita aveva trovato infatti un rifugio e poi un lavoro nobile, presso l’Archiginnasio.<sup>56</sup> Nel 1790, succedendo al famoso grecista Giacomo Bianconi, Aponte era stato deputato alla cattedra di greco facendosi educatore di lì a poco di studenti assai illustri come Deani e Mezzofanti (poi suoi biografi).<sup>57</sup> Autore di opere note al suo tempo<sup>58</sup> e traduttore in spagnolo dell’*Iliade* e dell’*Odisea*, per mantenersi fino ad allora - ovvero prima di insegnare all’università - Aponte aveva dato lezioni presso il Collegio albornoziano<sup>59</sup> e ai figli di alcuni nobili felsinei.<sup>60</sup> E così, se pur del tutto incidentalmente, anche a quelli dei due fittavoli - Paolo Tambroni e Rosa Muzzi - di quella stanza nel centro di Bologna dove per caso aveva trovato alloggio al suo arrivo. E dove avrebbe scoperta la sua Clotilde.

Se per costui questa giovane semplice e talentuosa sarà discepo-

la e amica, per lei l'ex gesuita sarà "tutto".

"Egli è il mio tutto" confida commossa alla Saluzzo parlandole del maestro, "in lui ho trovato sempre un tenero padre, un generoso benefattore, un vero amico; onde posso dire che sono a lui legata coi vincoli più sacrosanti e di cuore e di gratitudine".<sup>61</sup> Una gratitudine provata non soltanto da costei ma dall'intera città, da Bologna - almeno a sentire il Deani: nessuno infatti "incontrò mai [Aponte] per le vie senza riverirlo" né smise mai di considerarlo "come un prezioso dono".<sup>62</sup> E proprio questo egli sarebbe stato, un dono prezioso, anche per Clotilde che - come attesta lo stesso Deani - "fu educata da lui e crebbe ai suoi fianchi, ed è l'onore del suo sesso".<sup>63</sup> A lei l'ex gesuita avrebbe insegnato moltissimo e con premura. Come sottolinea un altro biografo a proposito dei suoi metodi educativi, "ogni principio con sagace avvedimento era da Emanuele determinato, distinta con proprii e costanti caratteri ciascuna parte del greco idioma, ogni varietà richiamata alle regole, tolta ogni divisione superflua, rimossa qualunque inutile questione, in una parola rappresentato il sistema della lingua greca come un tutto ben composto e connesso".<sup>64</sup>

E assieme, la discepola e il maestro, avrebbero trovato spazio ed ascolto nelle aule universitarie in un tempo in cui il greco antico era poco e mal conosciuto (come lo stesso Leopardi rimarcherà proprio di stanza a Bologna non molti anni dopo).<sup>65</sup> Assieme avrebbero affrontato il tempo napoleonico, difficile per entrambi. Sarebbero fuggiti in Spagna, ritrovando le strade di casa solo fra sacrifici. E assieme sarebbero invecchiati poi, come un padre e una figlia, senza mai allontanarsi l'uno dall'altra fino alla morte.

Affermerà Mezzofanti nel suo *Discorso di lode al Padre Aponte* rivolgendosi agli eruditi della Pontificia Università di Bologna nel 1820: "Parmi qui rinnovarsi il dolore e il comune compianto, perché spenta è quella voce [di Aponte], che pur risuona ancora nel cuor di tanti che qui m'ascoltano, e spenta è altresì quella di

Clotilde Tambroni, di quella illustre Donna che in questo augusto luogo svolse per più anni gl'insegnamenti del suo Maestro, e guidò alla intelligenza de' Greci Autori, e interpretandoli e sponendoli ne fece sfavillare i pregi meravigliosi". E poi con fervore anche queste parole:

Se l'uno e l'altra ancora vivessero, nulla mancherebbe alla intera istruzione nel Greco.<sup>66</sup>

### 1798: il viaggio spagnolo

"Le attuali mie circostanze, che non sono le più felici, mi tolgono, quasi direi, a me stessa, e mi rendono poco men che stordita" avrebbe scritto Clotilde all'amica Diodata durante poi la primavera del 1798. Una primavera difficile, quella, sia per lei che per Aponte, come per tutti i religiosi e gli accademici più conservatori di un'Italia d'un tratto napoleonica e repubblicana.

"I ladronecci, le ruberie e gl'insulti aumentansi di giorno in giorno" annota un famoso cronista - di aristocratica stirpe - all'inizio del maggio. L'arrivo due anni prima e ora un acuartierarsi sempre più stabile della soldataglia francese, il rivolgimento sociale e l'anticlericalismo sempre più minaccioso, cambiano il volto di Bologna e mettono a soqquadro le istituzioni religiose senza alcuna clemenza. I beni delle Monache di Gesù e Maria, di Santa Caterina di Strada Maggiore e di Santa Margherita vengono devoluti insieme a quelli dei Capitoli di San Pietro e di San Petronio - ormai soppressi - alla Nazione. Le ghigliottine crescono uguali ai funghi sulla piazza della Montagnola. E, frattanto, ecco sospese e destituite tutte le congregazioni amministratrici di ospitali di collegi così come l'antica Congregazione dei Poveri Vergognosi. Cancellate risultano tutte le scuole di Morale di Canonica e di lingua

latina, con l'intento di abolire ogni studio necessario al sacerdozio. E tutto ciò senza poter trascurare che sin dalla fine dell'anno precedente certe interdizioni non avevano interessato soltanto gli ordini e gli uomini religiosi (fra cui il nostro Aponte), ma anche le accademie letterarie della città. "Ebbero fine col nuovo Governo le accademie" scriveva l'8 dicembre del '97 il Marchese De' Buoi, e "anche gli studj soffersero alterazione, non recitandosi più le lezioni preliminari, né le orazioni per l'apertura de' studj in latino".<sup>67</sup> Le pubbliche scuole diventano d'ora in poi residenza dei democratici. A ciascuna chiesa viene dato ordine che non si dicano più gli *Oremus* per l'imperatore né che si preghi per la pace fra principi cristiani e vengono vietate tutte le processioni. Allarmisti e sparlatori della Repubblica sono banditi, arrestati, e sostituiscono le pietose operazioni religiose adesso i pranzi patriottici e i catechismi repubblicani di piazza, insieme a certi "fraternali bordelli, festini e veglie". Ed è nel caos generale - mentre "ogni giorno passano soldati francesi che saccheggiano il contado e nella città commettono angherie, furti, violenze e insolenze alle donne"<sup>68</sup> - che Clotilde e il suo maestro si trovano costretti a firmare per la fedeltà alla nuova Costituzione.<sup>69</sup> In questo 1798 viene prescritto in effetti che tutti i docenti delle nuove repubbliche giurino "odio eterno al governo dei re e degli aristocratici", e la Tambroni sarà - insieme all'Aponte - tra i dodici membri che non accetteranno l'imposizione.<sup>70</sup> I suoi valori religiosi e morali contrastano con tutto questo. Non è possibile per Clotilde accettare. E la sua cattedra va pertanto perduta insieme ai guadagni e alla tranquillità.

Per ciò, la fuga.

"Al momento che vidi oscurarsi per me il cielo, e che quindi dovei risolvermi a cercarne uno men torbido" scrive all'amica Saluzzo da Parma, pochi giorni dopo aver lasciato Bologna nel mese di luglio, "sperai di non abbandonare l'Italia, e di non allontanarmi da quanto ho di più caro".<sup>71</sup> Ma le speranze avranno

vita breve. Proprio da Parma, lei rivela, "dovrò prendere la via di Genova, per poscia affidare me medesima all'instabile elemento" (così chiama il mare, molto impaurita).<sup>72</sup> E dopo alcune settimane, trascorse in effetti in quella città in compagnia del maestro Aponte e di taluni che qui hanno trovato ad accoglierli (come l'amico Padre Juan Andrés o il famoso stampatore Bodoni),<sup>73</sup> ebbene Clotilde prenderà davvero il mare in direzione delle coste di Spagna (in questi stessi mesi, il re Carlo IV aveva concesso agli ex Gesuiti un temporaneo permesso di rientrarvi, così che proprio la Spagna diventa per i due fuggiaschi la meta più favorevole).

Le loro finanze "non sono che ristrettissime".

Hanno dovuto lasciarsi tutto alle spalle, compresa l'anziana madre, Rosa Muzzi, "che non poteva seguirli per ragioni di salute".<sup>74</sup> E Clotilde si scoprirà assai più debole, appena fuori d'Italia, di quanto non si fosse mai figurata.<sup>75</sup> Viene ricevuta dai vecchi amici di Aponte con molto affetto, "accolta con dimostrazione di stima e di bontà, assai più di quello che poteva mai sperare", anche se la malinconia per questa specie di esilio le è davvero gravosa. "Unico refrigerio", così dirà, è la presenza del suo maestro, col quale viaggia fino a Valencia<sup>76</sup> e poi da lì alla Capitale.

A Madrid Clotilde entrerà a far parte dell'Accademia Reale Economica, anche se poco si sa di lei nell'inverno e nella primavera '99.<sup>77</sup> Un anno, questo, alla fine del quale verrà poi reintegrata insieme all'Aponte all'insegnamento. Dopo il ritorno momentaneo degli austriaci in Italia, infatti, con un atto pubblicato sulla «Gazzetta di Bologna» del 27 agosto, professori e lettori dell'Alma Mater Studiorum sarebbero stati rimessi nei loro posti, e la casa e la patria e la vita finalmente ritrovate dai fuggitivi.

"Eccomi da pochi giorni restituita alla patria, e ripristinata nel mio impiego, siccome lo è ancora il mio incomparabile maestro, il quale ha fatto sempre con me le veci di buon padre" registra Clotilde, stanca, debilitata e debolissima, ma di nuovo a Bologna.<sup>78</sup>